

ORDINE DELLA NATURA E FIGURE DELLA VERITÀ

CARLO SINI (*)

SUNTO. – La conoscenza umana e l'ordine della natura: il problema della loro relazione è il centro del contributo. La soluzione chiama in causa la collaborazione tra conoscenza tecnologico-strumentale e lavoro sociale del linguaggio.

ABSTRACT. – The human knowledge and the order of nature: the problem of their relationship is the core of paper. The solution concerns the co-operation between the instrumental and technological knowledge and the sociale work of language.

«La cosa più incomprensibile nell'universo è la conoscenza»: sembra che così si sia espresso una volta Einstein. In realtà, questo è un problema che ha accompagnato la filosofia sin dai suoi esordi: penso per esempio al *Teeteto* di Platone. Charles Sanders Peirce, filosofo e scienziato, padre del pragmatismo americano, osservò che la questione della conoscenza impone un postulato e cioè che vi sia una connaturalità tra la mente umana e il mondo. La natura, diceva, evidentemente “feconda” la mente umana, facendovi crescere idee che assomigliano alla loro genitrice: la natura.

In particolare per la conoscenza, l'esperienza e l'induzione sono necessarie, ma non sufficienti. Se il sesso del nascituro può dipendere dalla configurazione dei pianeti o da ciò che succede agli antipodi, la ricerca induttiva diventa impossibile. Essa deve preventivamente rivolgersi a una plausibile area di fenomeni e cercare in essa la soluzione. Ma che quell'area, e non un'altra, sia plausibile si può decidere solo con un atto di *insight*: circolo vizioso inevitabile che nondimeno governa l'abduzione, cioè il verace metodo della scienza secondo Peirce. Esso con-

(*) Già docente di Filosofia teoretica all'Università degli Studi di Milano, Italia.
E-mail: sini.carlo99@gmail.com

siste nel supporre retrospettivamente uno stato di cose la cui premessa e la cui azione giustificerebbero lo stato della situazione presente. Per esempio: tornando a casa scorgo una cartolina nella mia cassetta delle lettere e ne derivo l'ipotesi che sia passato il postino. La nostra indiscutibile capacità di *intuizioni* fortunate (come dimostra il successo straordinario dell'impresa della scienza moderna) suggerisce che la mente umana sia affetta da un tropismo verso la verità. Detto altrimenti: noi siamo i girasoli della verità. Quindi, la natura dell'essere umano è strutturalmente connessa alle sue capacità conoscitive e, *in a long run*, alle imprese della ragione scientifica. Piegà del mondo, prodotto della evoluzione naturale, l'azione del corpo senziente e della intelligenza degli umani ha ereditato dalla sua nascita comportamenti dotati di successo, per esempio a differenza di altre specie di ominini (come si dice oggi). Se così non fosse, non saremmo qui a pensarlo e a dirlo.

Questa considerazione riguarda in generale tutte le forme viventi sul pianeta, relativamente al loro adattamento ai rispettivi ambienti ecologici, ma quando si parla di conoscenza umana si intende anche altro e in generale molto di più. Ne è prova ed esempio eloquente l'intuizione che ha ispirato la costruzione della tavola periodica degli elementi (una tipica "abduzione") e il suo perdurante successo. Ne deriva, per la mentalità comune (inclusa quella scientifica), che noi non dubitiamo, da un punto di vista chimico, *che il mondo sia fatto così come la tavola dice e predice*. Ma come deve essere fatta la mente umana per arrivare a intuire la verità della natura? Qui cade la tentazione di Galileo: possiamo conoscere la verità perché la nostra mente è, per creazione, simile a quella di Dio, il creatore; naturalmente entro limiti ragguardevoli e in un cammino infinito. Anche Einstein, del resto, sosteneva che Dio non gioca a dadi. Purtroppo queste considerazioni, come ebbe a obiettare proprio Peirce, sono insignificanti. Meritano rispetto, diceva Peirce, perché mostrano di aver compreso la profondità del problema; nel contempo però non servono a niente, perché non spiegano alcunché.

Un tentativo più promettente (che qui mi limito a tratteggiare per cenni molto sommarî) suggerisce che il passaggio dalla intelligenza animale a quella umana sia favorito e infine reso possibile dalla natura intermedia dello strumento. Per esempio l'uso di un ramo d'albero come bastone. Esso è un prolungamento esosomatico del braccio, ma non è il braccio; inoltre proviene dal mondo, ma non è più semplicemente mondo, sua parte vivente. Ora, è proprio il medio, il mezzo, ciò che sta in mezzo, a rispecchiare all'agente la natura inconsapevolmente stru-

mentale del suo stesso corpo in azione, che è contemporaneamente corpo vivente (in tedesco *Leib*) e corpo-cosa (*Körper*). Nel medio l'agente impara a leggere il fine stesso dell'azione vivente, analizzandone gli aspetti, vissuti dapprima nella unità dell'azione: che cosa fa la spalla, il gomito, il polso ecc. Rendendo l'azione analiticamente trasparente, il bastone educa il braccio. Nel contempo mostra anche i limiti dell'azione braccio-bastone: il ramo-bastone oppone per suo tramite all'azione l'inerzia originaria del mondo e così mostra che cosa "oggettivamente" si può fare nel mondo con i bastoni e che cosa non si può fare. Quindi suggerisce la necessità di altri strumenti esosomatici *ad hoc*, inaugurando il cammino infinito della intelligenza tecnica, che fa tutt'uno con l'intelligenza della natura umana, rispetto alla natura animale: l'essere umano è costitutivamente un essere "tecnico" e ciò che chiamiamo "cultura" è letteralmente una macchina, ovvero un automa (qualcosa che già si muove da sé, prima delle intenzioni umane, quelle intenzioni che lo strumento tecnico, appunto, e-duca, analizza e trae fuori allo scoperto).

Manca però un ulteriore, indispensabile tassello, rappresentato da quello strumento e medio essenziale che è, per dirla in modo molto generico, il linguaggio. Anch'esso, si badi, è uno strumento esosomatico, caratterizzato dalla peculiarità della voce, cioè dal suo risuonare "nel mezzo" e tornare indietro autorispecchiandosi nel locutore, che solo ora si *sa* tale, come appunto solo il gesto della voce sa fare. La voce innesca così la risposta che, disse George Herbert Mead, indica a ogni agente umano che cosa si è pronti a fare in comune e quindi il significato specifico veicolato da ogni gesto vocale. Di qui la nascita in ogni locutore dell'autocoscienza e della nozione di comunità intersoggettiva socialmente operante.

Questa azione intrecciata, variegata e complessa dello strumento esosomatico puro e semplice e di quello strumento che è il linguaggio ricomponere ai nostri occhi l'unità profonda della esperienza umana e il senso "vero" del suo conoscere, liberando nel contempo la concezione scientifica della conoscenza e della verità da supposti misteri e soprattutto da un superstizioso riduzionismo "naturalistico". In ogni momento l'oggettività e universalità delle conoscenze è garantita e insieme delimitata dall'uso specificamente strumentale-tecnico della società umana al lavoro, sempre nelle circostanze e relazioni storicamente determinate della sua esistenza. Nel contempo la produzione e l'azione strumentali sono circoscritte e attraversate dalle esigenze, intenzioni, progetti, speranze, credenze di un gruppo umano costituitosi in base alle conse-

guenze sociali dei suoi discorsi intersoggettivi. Conoscenze e credenze lavorano insieme, secondo figure specifiche e transeunti della verità.

Per esempio noi possiamo trovarci d'accordo nel dire: la storia delle conoscenze umane rivela un costante progresso. Abbiamo molte buone ragioni per pensare così, ma non è una buona ragione dimenticare nel contempo il lavoro che è sotteso alla costruzione di un enunciato siffatto. Non stiamo per niente enunciando una "verità oggettiva in sé" della "natura" e "dell'uomo". Non sono mai esistiti oggetti in sé come la storia delle conoscenze, la conoscenza in generale, il progresso, l'uomo e simili. Questi termini hanno legittimo e condiviso senso solo per noi, abitatori di un certo mondo del sapere e del fare, del conoscere e del dire. Non ha invece senso retrofletterli presso umanità che vissero, o ancora in parte vivono, altrimenti: per tali umanità non è possibile concepire e costruire enunciati come quelli di cui sopra. Non pensava e non sperimentava la vita e il mondo così neppure Francesco Bacone, figuriamoci Lucrezio o Epicuro.

La verità della natura cammina unitamente alla verità esperita e costruita in ogni tempo dal complessivo lavoro umano, strumentale e verbale: noi e le nostre conoscenze e credenze non facciamo eccezione. La verità non è una "cosa", un oggetto o l'astratto contenuto di una proposizione, ma è un destino infinito, iscritto, come diceva appunto Peirce, *in a long run*. Nel nostro tempo il lavoro della conoscenza è una scommessa abduktiva che organizza il nostro stare e avere il mondo secondo un orizzonte di senso che le sempre nuove e straordinarie conoscenze scientifiche sollecitano alla riflessione, provocando, mettendo in questione, la consistenza delle nostre credenze. In questo senso la conoscenza e l'ordine della natura sono nozioni della reale comunità vivente, cioè della attuale *polis* e del suo lavoro sociale, liberato da pregiudizi naturalistici e aperto al transito delle figure di verità che la determinatezza della nostra vita collettiva produce e sperimenta.

BIBLIOGRAFIA

- George H. Mead, *Mente, Sé e Società*, trad. it, Barbera, Firenze 1966.
 Charles S. Peirce, *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1960.
 Carlo Sini, *Inizio*, Jaca Book, Milano 2016.